

# Le manovre sulla lira inaspriscono il carovita

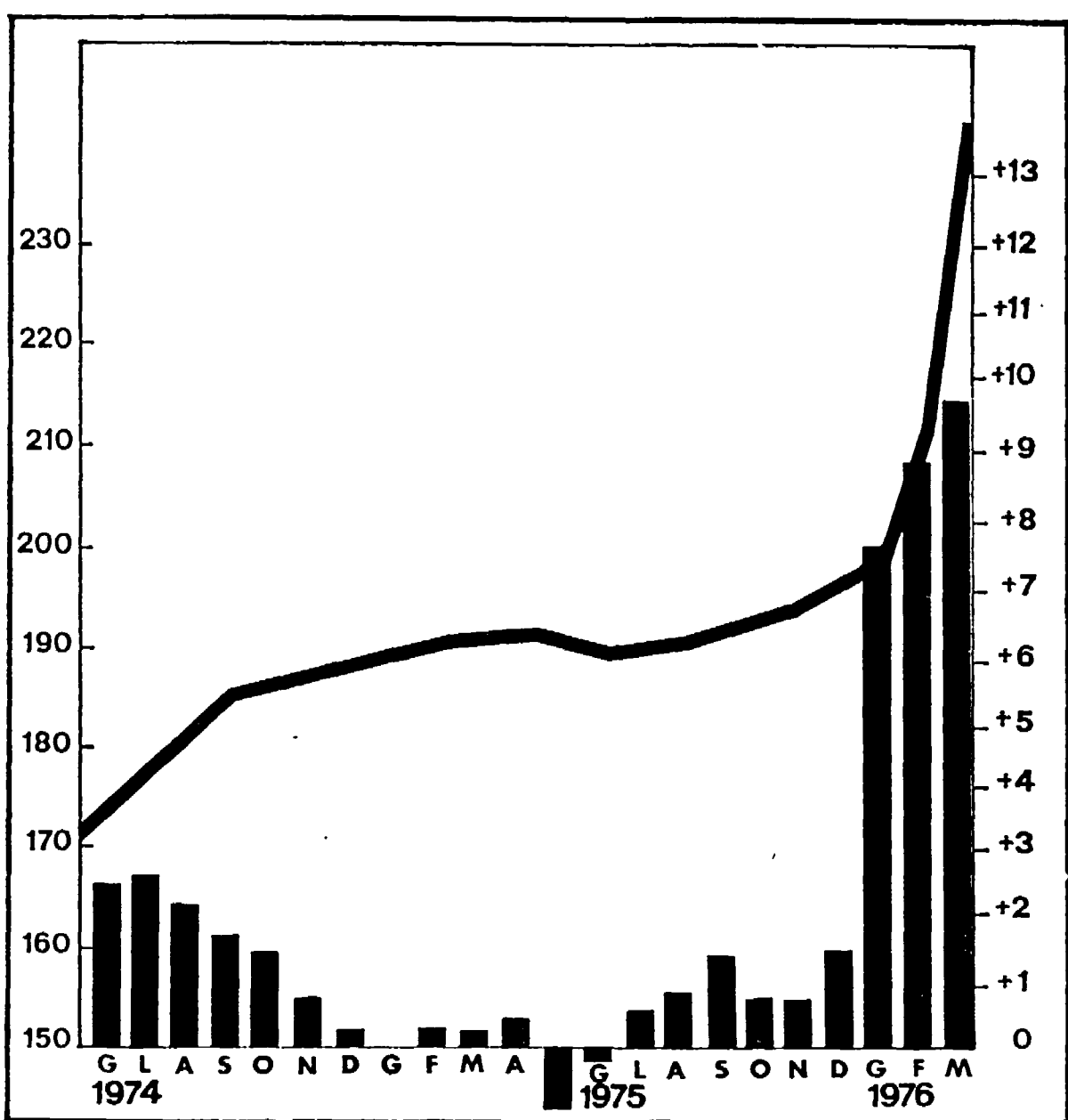
Le gravi ripercussioni sui prezzi della svalutazione della nostra moneta - Banche e speculatori di ogni risma rastrellano i proventi dell'inflazione - Il falso scopo dell'attacco contro la conquista della scala mobile - Necessario invece l'incremento degli investimenti produttivi

DALL'INIZIO dell'anno ad oggi la lira è stata svalutata di oltre il 20 per cento nel cambio con le valute degli altri paesi. La svalutazione monetaria è rimasta, dopo che sono stati fatti fallire i progetti di un piano economico a medio termine e di riconversione economica, lo strumento principale della politica del governo e del padronato, in disaccordo su molte cose ma uniti nelle azioni che hanno determinato la crisi monetaria. Poiché il nostro commercio estero questo anno sarà di circa 30 mila miliardi, un quarto del prodotto nazionale, il contributo della svalutazione del cambio estero sarà come minimo dell'8,10 per cento, tenendo conto che gli aumenti dei prezzi per gli alimentari o le materie prime industriali che importiamo (in testa il petrolio) si ripercuotono a catena su prezzi e tariffe interne.

Se la svalutazione della lira non si è fermata ancora del tutto, come risulta dai «bollettini di guerra» quotidiani sull'andamento dei cambi, la trasmissione dei suoi effetti sui prezzi si sviluppa progressivamente. Da maggio scatteranno 6-7 punti di contingenza per effetto degli aumenti dei prezzi in febbraio, marzo e nella prima quindicina di aprile.

L'aumento dei prezzi è tuttavia già predefinito anche per i prossimi tre mesi in misura molto elevata. Il padronato tornerà a dire, convinto di parlare ad una opinione pubblica con gli occhi bendati, che è colpa della scala mobile, tentando così di coprire le proprie appropriazioni indebite ai danni delle risorse nazionali. Si guardi ai tassi d'interesse che le banche prelevano ormai su ogni investimento, sulla produzione, sui commerci: 20-22% per anticipare del denaro su cui esse pagano appena il 3-4% quando lo raccolgono dal grande pubblico o, al massimo, il 12% quando lo ricevono dalla Banca d'Italia.

Dove finiscono i proventi della più ingiusta delle imposte come è stata definita l'inflazione, si vede in parte dai bilanci delle banche che hanno aumentato del 30-50% i profitti palesi e raddoppiato



DAL GENNAIO SCORSO I PREZZI ALL'INGROSSO SONO STATI RILANCIATI DALLE SPECULAZIONI SUL CAMBIO DELLA LIRA E DALL'AUMENTO DEI TASSI D'INTERESSE. A SINISTRA L'INDICE CON BASE 1970 = 100. A DESTRA GLI INCREMENTI PERCENTUALI SUL MESE DELL'ANNO PRECEDENTE

quelli occulti negli ultimi 18 mesi, proprio mentre il reddito nazionale si riduceva, grazie anche ai loro metodi, del 4%. Si vedrebbe ancora meglio scandagliando nel bilancio delle società commerciali, dove dovrebbero essere fissati per tutti i lavoratori a basso reddito, compresi gli «autonomi», all'8% del salario medio, sono rimasti fermi a 8 mila lire scendendo ad appena il 3% del salario medio. Si cerca di controporre l'artigiano, il piccolo commerciante, il professionista, il coltivatore agricolo all'operaio, additando nell'unità e combattività dei lavoratori della industria una causa della crisi. Ma guardiamo ai fatti. Dove le fabbriche lavorano, la

produttività del lavoro è aumentata durante la crisi del 3-4% in media, con punte del 7% annuo, cioè a ritmi eccezionali ed elevati anche nel confronto internazionale. Certo, quando l'attività delle industrie chimiche viene ridotta al 50% della capacità produttiva, gli immensi capitali impiegati vanno in perdita per il fatto che invecchiano, inutilizzati. Ecco perché la Montedison perde centinaia di miliardi: e, bisogna ricordarlo, non spreca certo del suo (i suoi amministratori non hanno rinunciato ad una lira delle loro prebende), ma spreca ricchezza nazionale, riducendo l'occupazione e la produttività del lavoro.

Già alla manovra di svalutazione si è giunti allontanando dal paese risorse di grande importanza — rimesse degli emigrati che restano all'estero, per mancanza di protezione in Italia; esportazioni di capitali; evasioni fiscali che costringono lo Stato a finanziarsi con i debiti per favorire i ceti privilegiati — ma l'averla promossa, come rimedio dei mali congiunturali, ha significato soltanto tentare di spallare il lavoro degli italiani, di tutte le categorie produttive, per cambiare niente nei rapporti sociali e nello Stato. E' stata una reazione distruttiva alle forze del cambiamento che restano più che mai le uniche capaci di far progredire l'economia.

L'aumento della ricchezza nazionale, a cui aspirano tutti i ceti sociali, non si può ottenere sfruttando di più la minoranza di persone attive impegnate nei settori direttamente produttivi, bensì allargando l'occupazione — oggi scesa ad appena 35 persone su 100 abitanti contro il 40-42% per cento dei paesi vicini ed il 45-50 per cento dei paesi socialisti — ed utilizzando meglio il prodotto. Ancora l'anno passato abbiamo risparmiato, destinato a nuovi investimenti, 23 mila miliardi, quasi un quarto della produzione dell'anno. In questi 23 mila miliardi, disponibili per lo sviluppo, non ci sono solo i risparmi delle famiglie, ma i profitti, gli interessi, le rendite. Non siamo contro il profitto e l'accumulazione, ma contro lo spreco che ne fanno il potere democristiano, i gruppi padronali dominanti, la speculazione finanziaria.

La svalutazione della lira rimpingua i profitti di gruppi ben determinati — non certo, ad esempio, del piccolo imprenditore, che deve pagare di più le materie prime ed è strozzato dalle banche — ma non promuove gli investimenti (anzi li ostacola, con la stretta creditizia) riducendo la utilizzazione delle risorse, dall'agricoltura, all'edilizia, alle manifatture e soprattutto al «fattore» che tutte le risorse muove e moltiplica: il lavoro umano.

Renzo Stefanelli



DISOCCUPATI NAPOLETANI MANIFESTANO A ROMA

## La grande risorsa del Mezzogiorno

Se esiste una volontà politica, la nuova legge varata nei giorni scorsi può costituire un'occasione. Le assemblee elettive potranno intervenire direttamente e far sentire la voce delle popolazioni

DOPO il roto del Senato, commentando alla TV il nuovo disegno di legge che stanca circa 17 mila miliardi di spesa in cinque anni, un senatore ha detto: 17 mila miliardi, più di quanto si sia speso finora nel Mezzogiorno dalla data di istituzione della Cassa. In quella osservazione c'era, una autocritica o una speranza? Una autocritica certamente dal fatto che a fronte del fiume di miliardi che pure è stato fatto scorrere nel Mezzogiorno, i risultati produttivi sono stati terribilmente scarsi. Sono stati, invece, degradazione, emigrazione, disoccupazione e sottoccupazione, sfacelo della società civile, e, innanzitutto, crescita di quello spaventoso e rovente coacervo di problemi irrisolti e di tensioni sociali che sono i centri urbani meridionali, il cui tragico emblema è la città di Napoli, una città che il malgoverno dc ha ferito a morte (ed è una responsabilità storica di questo sistema di potere che bisognerà sempre condannare!).

FORTE CALO DELL'OCCUPAZIONE NEL SUD	
Dal 1969 al 1975 si sono avute le seguenti variazioni nell'occupazione (fonte Svimez):	
<b>DATO GENERALE</b>	
MEZZOGIORNO	- 11,7
CENTRO-NORD	- 3,0
MEDIA NAZION.	- 5,8
<b>AGRICOLTURA</b>	
MEZZOGIORNO	- 46,2
CENTRO-NORD	- 64,4
<b>INDUSTRIA</b>	
MEZZOGIORNO	- 5,3
CENTRO-NORD	+ 23,8
<b>EDILIZIA E OPERE PUBBLICHE</b>	
(dal 1962 al 1973)	
MEZZOGIORNO	+ 30,0
CENTRO-NORD	- 2,3
<b>SERVIZI</b>	
MEZZOGIORNO	+ 25,0
CENTRO-NORD	+ 26,0

ta. Si può infine raccontare la storia degli impegni presi dai grandi gruppi industriali pubblici e privati per investimenti che dovevano portare decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, impegni che nessun governo si è preoccupato di rispettare o di far rispettare. Se tutte queste cose fossero state, invece, fatte, avremmo avuto nuovi posti di lavoro, nell'industria e nella agricoltura; ma avremmo avuto, innanzitutto, il segno concreto di un cambiamento del rapporto con il Mezzogiorno; il segno di una volontà politica diversa, intenzionata a porre fine allo sfruttamento delle zone del Sud attuale, paradossalmente, attraverso la mancata utilizzazione delle loro risorse a cominciare da quelle umane; avremmo avuto anche il segno tangibile della rottura del sistema di potere che ha condannato il Mezzogiorno al ruolo di riserva spreca e del circolo vizioso della politica economica del «sussidio». Avremmo avuto, infine, il segno che qualcosa si modificava nei rapporti fra la struttura statale e la società meridionale.

# Arretratezza dell'agricoltura assurdo spreco di ricchezza

Mentre le campagne sono in gran parte abbandonate siamo costretti ad importare prodotti agricoli alimentari per un importo ormai insostenibile - Con un'accorta politica di auto-provvigionamento si potrebbe in pochi anni ottenere un notevole contenimento dei debiti

L'AGRICOLTURA italiana è l'esempio più clamoroso di non utilizzazione di risorse. Terre abbandonate, acqua sprecata, distruzione di prodotti, intelligenza e capacità produttive mortificate, macchine sottoutilizzate: sono fatti che tutti ormai possono verificare in ogni parte del Paese, nel Mezzogiorno in particolare. Non sfruttare convenientemente queste risorse non solo è un tragico lusso, o, come qualcuno preferisce, un drammatico assurdo, ma ci costa enormemente.

PRINCIPALI IMPORTAZIONI AGRICOLE-ALIMENTARI NEL 1975		
	Miliardi di esborso	Aumento sul '74
Bovini vivi	575	+ 58
Carni macellate	887	+ 28
Zuccherco	203	+ 25
Formaggi	238	+ 22
Granturco	450	+ 16
Semi e frutti oleosi	254	-
Olii e grassi	303	-
Frumento e derivati	239	-
<b>IMPORTAZIONI TOTALI (comprese altre voci non elencate sopra)</b>	<b>4.537</b>	<b>+ 6</b>

ossigono non indifferente. Il caso dello zucchero è illuminante. E' bastato allargare la base produttiva della barbabietola sulla base di una certezza maggiore in fatto di prezzo del prodotto ritratto dagli zuccherifici, per realizzare un cospicuo risparmio di decine e decine di miliardi di lire che altrimenti avremmo dovuto spendere all'estero per rifornirci di quello zucchero che possiamo tranquillamente produrre. Ma altri esempi possono essere fatti. La zootecnia, innanzitutto. Il m.astro Marcora non ci crede molto e questo spreca perché di certi piani-carne si parla soltanto per vari motivi. 1) Perché non è giusto che la nostra bistecca dipenda così tanto dall'estero. 2) Perché, continuando di questo passo, si distrugge anche quel po' di zootecnia che abbiamo. 3) Perché rifornirci all'e-

stero ci costa un occhio della testa dal momento che la CEE ci obbliga a comperare dai francesi e dai tedeschi a maggior prezzo (nel '75, lo ha detto lo stesso Marcora, questa preferenza ci costa un miliardo di dollari). Abbiamo tutte le condizioni per fare della buona zootecnia, non parla significa sprecare occasioni favorevoli. C'è un problema di volontà politica ed è appunto questa che manca: si è persino pensato di limitare i consumi di carne pur di non affrontare il problema della sua maggiore produzione. E più carne significherebbe utilizzare migliore e maggiore di terre che da troppo tempo o giacciono abbandonate o sono coltivate male; significherebbe più posti di lavoro in campagna, o nei centri di ricerca che attualmente sono vergognosamente abbandonati e in quella azione di assistenza tecnica

tanto necessaria in una agricoltura come la nostra, nella quale l'associazionismo e la cooperazione devono alla svelta superare i limiti della azienda contadina. L'Italia è il Paese che si permette non solo di avere un patrimonio bovino in continua diminuzione (aumentano i vitelli di importazione, ma diminuiscono le vacche) ma che registra un basso tasso di fecondità (solo il 65 per cento, mentre altri sfiorano il 90 per cento): un paese in cui almeno un milione di vitelli all'anno non viene convenientemente sfruttato perché il contadino non ha strutture adeguate per fare dell'allevamento. L'Italia è anche il Paese in cui permane una massa di produttori agricoli (450 mila tra mezzadri e coloni) legati alla proprietà della terra da un contratto assurdo, superato, che pone limiti all'associazionismo e allo sviluppo cooperativo.

Quando si dice Mezzogiorno, si pensa alla spreca, bisogna pensare alla prima, fondamentale, risorsa che tiene spreca, cioè quella umana. Al convegno svoltosi a Firenze sulle assemblee elettive e gli organismi di intervento pubblico nell'economia, il cattolico professor Mazzocco, ha descritto in modo efficace, ma anche con accenti allarmanti e con note di pessimismo, le caratteristiche di «sussidio» che ha raggiunto ormai il sistema economico del nostro paese il quale, per questo, appare ormai prio-

La speranza, invece, deve riguardare il futuro: modificato in gran parte — con la nuova legge — il vecchio sistema di intervento straordinario nel Mezzogiorno, dato più spazio e peso alle assemblee ed ai governi regionali, fissato il controllo parlamentare sulla Cassa, quei 17 miliardi dovranno essere realmente e produttivamente utilizzati. La speranza (e la lotta per renderla realtà) è, quindi, che si trasformino o pensosamente in interventi per la agricoltura, in modo da portare acqua alle terre assestate e desertic; in opere a difesa di paesi dal suolo dissestato; in case e scuole per i terremotati della valle del Belice; ma innanzitutto in lavoro produttivo per le decine di migliaia di disoccupati di giovani senza prospettiva che consumano energie e goinerezza nell'umiltà di attesa di una collocazione.

Da anni, ormai, sulle esigee, sui bisogni e sulle aspirazioni delle popolazioni meridionali i governi giocano una cinica partita. Almeno dal '70 in poi sono stati fatti periodicamente balena re davanti al Mezzogiorno progetti di investimenti, di miliardi, di nuove fabbriche o di piani agricoli per creare nuovi posti di lavoro. Le cifre della Fiat hanno rincarato quelle della Montedison, i progetti della Finisider si sono sovrapposti a quelli della Sir,

il piano carne della Cassa si è contrapposto a quello dell'EFIM. Ma i risultati di questa tragica farsa sono evidenti nelle aride cifre dei rapporti Svimez: il tasso di popolazione attiva nel Mezzogiorno è sceso al 29%; il calo della occupazione è stato accelerato nel Mezzogiorno che non nel resto del paese; spaventosa è l'acutizzazione dei problemi di città come Napoli (oltre duecentomila disoccupati) o Palermo; i problemi dell'occupazione si sono aggravati per il rientro forzato degli emigrati. Miliardi di lire «anticipati» dalla Cassa ai grandi gruppi per gli investimenti che dovevano farsi nel Sud si sono volatilizzati, forse sono serviti per sostenere operazioni finanziarie stercolate o per salvare perdite di bilancio, ma le aziende collocate altrove. Alcune vicende sono emblematiche e gli esempi addirittura si possono scegliere a caso. Si può fare la storia, appunto, del piano carne che doveva servire a dare una spinta alla produzione zootecnica, cioè a valorizzare una delle principali risorse meridionali, quella agricola, e invece tutto è rimasto sulla carta. Si può fare la storia dei miliardi stanziati per disinnescare, dopo le tragiche giornate del colera dell'estate del '73, il golfo campano, anche essi persi nei meandri burocratici centrali che paralizzano la spesa pubblica quando è produttiva.

Questa può essere una grande occasione perché per la prima volta il destino del Mezzogiorno viene deciso dallo stesso Mezzogiorno, dalle sue assemblee elettive, dalle sue istituzioni. E' una rottura con il passato, a patto naturalmente che vi sia appunto la volontà politica di utilizzare questo nuovo possibilità. Le regioni meridionali dovranno delineare rapidamente programmi di sviluppo, definire i progetti speciali per far sentire la loro voce nei confronti delle Partecipazioni statali e dei grandi gruppi privati. Solo questa è la strada per rompere la spirale della degradazione e della subordinazione.

Lina Tamburrino